

no meditate i novissimi, la morte o il giudizio o l'inferno o il paradiso, i benefici di Dio, la passione di Gesù Cristo.

La mattina alzato di letto ringraziate Dio dei suoi benefici, proponendo d'amarlo e servirlo, e ascoltate la S. Messa. La sera pria d'andare al letto esaminate la coscienza di come vi siete diportato il giorno; e trovando difetti, pentitevi ed emendatevi.

Ogni giorno gli atti cristiani de fede, speranza, carità, contrizione e tre Ave Maria mattina e sera. E mettetevi sotto la direzione d'un buon confessore, e pregate per me.

11

Lettera alla signora Anna Rindina Teti, in Bagnara, Reggio, 18 settembre 1801. Copia autentica: Scritti, N. 25/10.

Questa lettera ci fa intravedere un aspetto nuovo della direzione spirituale di p. Gesualdo. Infatti è l'unica del carteggio che stiamo esaminando relativa ai problemi delle madri cristiane. Qui la dottrina ascetica del Servo di Dio, sempre costante e lineare, acquista toni delicati, colorati d'una comprensione umana e persuasiva.

Il cristiano trova sempre nella fede la chiave per interpretare nel giusto valore i dolori della vita che lo affliggono e sopportarli fruttuosamente secondo i disegni divini. Essi sono comunque transitori, « un pegno dell'amor che Dio ci porta » e un mezzo per assicurare « la beata eternità ». E' ben vero che il cuore d'una madre cristiana non ha umanamente conforto davanti alla « discolezza del figlio »; ma non bisogna dimenticare che la comprensione materna e la preghiera accompagnata dalle lagrime preparano la via del ritorno dei figli prodighi. Del resto, il consiglio dei familiari e la preghiera sono buoni mezzi per risolvere praticamente i problemi della famiglia stessa.

Le vostre afflizioni veramente sono grandi, ed io le sento al vivo e le compatisco; ma mi conforto, e voi dovete pur confortarvi, per due motivi: l'uno perché son patimenti di questa vita, che certamente finiscono; l'altro che i patimenti di questa vita, se s'accettano con rassegnazione e speranza in Dio, sono un gran bene per l'anima nostra e un gran pegno dell'amore che

Dio ci porta. Quelli che Dio ama in questa vita li flagella: *quos amo corrigo et castigo*¹. E con ragione, perché questa vita non ci è data per godere, ma solo per acquistarvi colla penitenza e colla pazienza la vita eterna. Avvaletevi dunque di questo mezzo e assicuratevi la beata eternità nel paradiso.

Il male che veramente non ha conforto si è la discolezza del figlio. Questo sì che, pregiudicando alla sua anima, ci deve altamente commovere. Però approfittatevi anche di questo, prima con tollerare gli incomodi che vi reca colle sue disubbidienze; secondo con raccomandarlo al Signore. Voi piangete a piedi del Crocifisso, e implorate dalla sua misericordia la grazia per convertirci, come fece tanti anni S. Monica per il suo figlio caduto nell'eresia dei manichei; e tanto priegò e pianse, che ottenne più di quanto cercava, poiché non solo vide convertito il figlio, ma reso un gran santo e il principal dottore di S. Chiesa, qual è S. Agostino. Io non cesso di raccomandarvi al Signore, e voi pregate anche per me.

Quanto alla scelta che dovete fare di abitare col figlio accasato o colle figlie, pregate il Signore e sperate, che Egli v'indirizzerà a far quello ch'è meglio per l'anima vostra.

Mentre io esibendovi la mia nientezza (!) con piena stima mi confermo di V.S. Illma

umilmo. devmo. servo
Fr. Gesualdo, Capuccino

12

Lettera autografa al parroco di Santo Sperato (Reggio), Reggio, 3 novembre 1801: - Scritti, N. 24-26/16.

L'autografo fu consegnato al tribunale diocesano di Reggio dal parroco di Cataforio don Cristoforo « per averla trovata nella casa del fu parroco Tripepi di Santo Sperato ». Noi la riportiamo come prova della generosità apostolica del Servo di Dio sempre disposto a rinunciare al tornaconto personale e accettare qua-

¹ Apoc. 3, 19.

lunque incomodo e sacrificio per la gloria di Dio e il bene delle anime.

Se mi comandate venire per confessare l'ammalato, non posso, perché aggravato dalla emicrania e male nelle cannarine (sic) non sono in stato d'applicazioni serie, specialmente di confessioni, quali potrebbero esser generali, etc. Non importa che non vengo io, mentre vi si trovano tanti altri che meglio di me possono amministrare tal sacramento.

Se poi mi volete per altra necessità, e questa mia venuta può differirsi dopo gli esercizi che oggi son cominciati, vi prego a differire. Se ciò non patisca dilazione, avvisatemi che con tutto che mi sento spossato, col comodo della cavalcatura domani mattina, a Dio piacendo, verrò via assieme col sig. Tagliari.

E resto

Convento, 3 novembre 1801

Suo
Fr. Gesualdo

IV

LETTERE DI RACCOMANDAZIONE

Sembra che l'argomento del capitolo s'inserisca logicamente nella cornice del presente saggio sulla corrispondenza spirituale di p. Gesualdo. Il solo fatto che le lettere di raccomandazione si riferiscono all'esercizio della virtù fondamentale della vita cristiana: la carità, poteva giustificarlo. Ma vi è ancora una ragione più profonda. Quando il Servo di Dio interpone i suoi buoni uffici a favore dei bisognosi, prende le mosse da motivi soprannaturali, e le sue lettere hanno sempre, almeno nel sottofondo, un tono e un substrato di direzione spirituale. I suoi consigli, le sue esortazioni e le sue raccomandazioni entrano in pieno nel quadro della missione sacerdotale di consigliere e direttore, di seminatore di pace e bene.

Molti dei suoi corrispondenti e di coloro che in qualunque forma ricorrevano a lui, conoscevano di persona il dolore con i suoi inevitabili riflessi fisici e morali, nel corpo e nell'anima: perdita d'un ufficio, fallimenti economici, disagi familiari, povertà e miseria con tutta una sequela di pericoli, tristezze, malumori. Se coloro sui quali s'abbattevano difficoltà d'ordine prevalentemente morale cercavano in lui il saggio e sperimentato maestro nelle vie dello spirito che guida, illumina e conforta; gli altri, vittime di sofferenze fisiche, economiche, familiari o sociali, cercavano in lui l'amico buono e disinteressato, convinti che il prestigio di cui era ovunque circondato, lo metteva in grado di trovare una qualsiasi soluzione ai più svariati problemi. Tutti erano ben persuasi che a chi, come lui, diceva sempre e a tutti di sì, nessuno potrebbe mai dir di no.

E certamente nella numerosa cerchia di devoti e ammiratori non mancavano, nei diversi ceti sociali, coloro che potevano dargli una mano in questa attività caritativa sociale. Non è possibile presentare qui un catalogo di questi benefattori, nem-

meno dei più insigni. Nel ristretto numero delle lettere ora pubblicate troviamo l'arcivescovo di Reggio Calabria e cappellano maggiore del re di Napoli, canonici della cattedrale reggina, principi, conti, funzionari dello stato, direttori d'azienda, possidenti, etc.

D'altra parte, i raccomandati dal Servo di Dio erano diversi, ognuno con il suo problema personale: la zitella che uscita dall'educandato si trova nelle difficoltà; l'ex-gesuita, che dopo essersi dedicato al servizio dei colpiti dall'epidemia, ha praticamente bisogno di tutto per vivere; il debitore insolvente desideroso di raggiungere un amichevole accordo con il creditore; il creditore che non riesce a farsi pagare in un momento di difficoltà economiche per lui; la penitente desiderosa di più attenzione e d'un più efficace aiuto da parte del suo direttore spirituale; il cassiere, rimasto sul lastrico, vittima della sua onestà; il trafficante nei guai con la polizia per aver abusato del prezzo del vino; la suora non abbastanza aiutata dalla propria mamma; il matrimonio da legittimare, la sposa non sufficientemente assistita dal marito, ecc.

Il campionario è evidentemente incompleto. Riflette appena i bisognosi riscontrati in questa corrispondenza. Ma indubbiamente erano molti altri quelli che di parola o per scritto sollecitavano la carità spirituale e materiale del Servo di Dio. Si conservano, infatti, molti biglietti indirizzati ai suoi amici raccomandando poveri, orfani, vedove, carcerati, ammalati, etc. Per tutti egli aveva una buona parola di conforto, un gesto amichevole di simpatia, una azione positiva e concreta di bontà, tramite in questo caso, la generosa collaborazione di amici e benefattori.

Gioioso e felice nella sua estrema volontaria povertà, non gli sarebbe dispiaciuto poter disporre di migliaia di scudi da offrire a piene mani a quanti piangono nella miseria e soffrono la fame: « E vorrei avere in mano mille e diece mila scudi per sollevare (...) altri infiniti poveri che gemono da pertutto » (15.2. 1793). Ma ciò non essendogli possibile, si fa volentieri mendicante per i mendicanti. Bussa alla porta, o meglio al cuore d'amici e benefattori, e lo fa con squisita delicatezza e con tatto gentile e garbato. Non si perde però in ragionamenti sterili e astrat-

ti. Trova subito la frase che tocca il cuore e apre la mano. Si giudichi dalle seguenti espressioni: « Direte che io vi sono molesto. Perdonatemi, ch  sforzatamente mi fidai incomodarvi, animato pur dalla vostra carit  » (17.4.1790); « Io compatisco lui caduto in miserie (...) e compatisco anche voi che vi trovate colle vostre difficolt  e disturbi (...). Fategli questa carit  (...). E spero che il Signore per altra via vi compenser  » (17.11.1791); « E' vero che   di peso (la carit  che vi chiedo), ma insieme non credo che il Signore non la ricompenser  al cento doppio (...). Se dunque il Signore Dio a lei muover  il cuore per sollievo di due, anzi di tre persone (...). Intanto chiedendole scusa dell'importunit ... » (27.5.1798); « Onde torno a pregarvi, per bene vostro e di vostra figlia, aprir le mani in soccorrerla quanto vi   possibile (...). Onde spero che il Signore vi dar  la ispirazione salutare di aiutarla » (14.7.1795); « Vi priego sentirlo e confortarlo, e indirizzarlo, perch  mi fa gran compassione e non vedo come poterlo aiutare » (17.9.1801).

Carit  dunque senza confini. Il cuore di p. Gesualdo si commoveva in presenza di tanti bisogni e di tante sofferenze. Avrebbe desiderato alleviare tante pene e soccorrere tante necessit . Ma il suo intervento fu sempre regolato dalla prudenza e dalla giustizia. Qualora non fosse convinto della necessit  e della ragionevolezza della richiesta, bench  a malincuore, si rifiutava di darle corso, anzi avvertiva gli interessati di non insistere, perch  egli n  doveva n  poteva favorire le ingiustizie e approvare la violazione della legge. Una cosa   procurare un sussidio materiale o impegnarsi per la soluzione d'un problema individuale o familiare, altra ben diversa   attentare, non fosse che indirettamente, ai diritti degli altri, o non rispettare il legittimo e doveroso intervento dell'autorit . Cos  non diede corso alla petizione di chi esigeva una certa partecipazione al testamento del fratello don Candeloro perch  « la sua pretensione   storta » (2.3.1793); nemmeno alla domanda d'un tale « arrestato dalle forze arcivescovili », perch  « non poteva sincerarsi con documenti validi » della sua innocenza (10.4.1802). In questi casi perch  non mancava di manifestare la sua comprensione verso coloro che non potevano avere la desiderata raccomandazione.

1

Si ringrazia il conte di Sinopoli per la limosina che fece a certe persone bisognose raccomandate, Terranova, 26 agosto 1766: - Scritti N. 8, pp. 164-165.

Il gruppo di lettere di raccomandazione conservate appartiene agli ultimi dodici anni della vita del servo di Dio; ma questa lettera ci fa felicemente intravedere come l'assistenza ai poveri e ai bisognosi fu una delle direttrici del suo ministero sacerdotale fin dai primi anni.

La terra di Sinopoli — distrutta dal terremoto del 1783 — era feudo dei Ruffo di Scilla. Qui si tratta evidentemente di Fulco Antonio, nato a Scilla il 22 aprile 1702 e morto vittima del maremoto che seguì il terremoto la notte dal 5 al 6 febbraio di detto anno¹.

Se la cospicua somma elargita dal conte di Sinopoli da una parte fa vedere la sua munifica generosità, dall'altra documenta l'ampiezza di questo aspetto tipicamente francescano dell'attività assistenziale dell'apostolo di Calabria.

La doverosa gratitudine è espressa delicatamente e cristianamente; l'elemosina ha un riflesso temporale ed un'altro eterno; il primo umano e materiale, l'altro spirituale e divino.

Al conte di Sinopoli.

M'avvisa codesto M.R. Signor Achille che già l'Eccellenza sua s'è degnata rimettere in suo potere una pingue limosina di scudi 48 per sollevare le miserie delle persone, per cui mi presi l'ardimento di porgere all'Eccellenza sua le mie umilissime suppliche.

Di tanta carità né io né loro saremo mai bastanti a renderle dovute grazie; però ciò non importa, perché quel Signore Dio, che rimerita con abbondanza anche le piccole offerte che si fanno a suo riguardo, potrà benissimo ricompensare con affluenza di beni e temporali ed eterni (come io, tutto che peccatore, e priego e spero che così sarà) la sua Eccellentissima Casa. Tanto più che la già fatta limosina ebbe un doppio degnissimo og-

¹ Cf. VITTORIO SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana* V, Milano 1932, p. 859.

getto: e di sollevare le altrui miserie, e d'impedire le divine offese.

Resta dunque che io la supplichì a confermarmi nella sua servitù, e degnarsi qualche volta onorarmi con suoi desideratissimi comandi, mentre, benché possa nulla, quel nulla però che posso desidero impiegarlo in cose di suo servizio, mentre con profondissimo ossequio passo a confermarmi costantemente.

2

Lettera al canonico Ignazio Moschella, in Napoli, Reggio, 17 aprile 1790. Dall'« Eco di San Francesco » 23 (1895), p. 177.

Il 9 gennaio 1790 s'assentava da Reggio l'arcivescovo Alberto Capobianco, il quale dal 1767 governava l'archidiocesi. Nominato nel dicembre 1789 cappellano maggiore del re di Napoli Ferdinando IV, aveva dovuto trasferirsi alla corte¹. Padre Gesualdo, che per più di quattro lustri gli aveva prestato la sua fattiva cooperazione in seminario e in diocesi, perdeva un valido e generoso amico dei suoi poveri. Tuttavia non cessò d'implorarne l'aiuto e di bussare alle porte del suo buon cuore. Infatti appena installatosi nella corte, si fa presente per mezzo del canonico di Reggio Ignazio Moschella, per raccomandargli « una povera zitella », la quale spiegherà a voce i suoi bisogni, e un coadiutore ex-gesuita, meritevole d'ogni attenzione, il quale era ricorso al sovrano tramite un avvocato napoletano. Il tono della lettera indica chiaramente che tanto l'arcivescovo come il canonico non erano alieni a questa attività caritativa e assistenziale del Servo di Dio. Giustamente l'editore aggiunse questa postilla: « Questa la lettera; e chi sa quanti altri ogni giorno ricorrevano alla paziente carità del venerando religioso ».

Nel 1895 l'autografo della lettera si conservava presso il si-

¹ Cf. PASQUALE SPOSATO. *Per la storia del giansenismo nell'Italia meridionale. Amici e corrispondenti di Alberto Capobianco, arcivescovo di Reggio Calabria*, Roma 1966. L'arcivescovo Capobianco, durante il suo pontificato, lavorò indefessamente « tutto approfondendo a prò dei poverelli e degli infelici » (cf. DOMENICO SPANÒ-BOLANI, *Storia di Reggio Calabria*, 2 ed., Reggio 1957, p. 233).

gnor Paolo Moschella, il quale lo prestò al redattore dell'*Eco di San Francesco* perché lo pubblicasse nella rivista.

Si porta a piedi di Monsignor una povera zitella per una gravissima necessità, come sentirà dalla medesima. Vi priego raccomandarla al medesimo da parte mia, e non scrivo direttamente per non recargli incommodo.

Con questa occasione vi prego ricordare al medesimo quanto gli avea esposto questa educanda di Sales¹ per rapporto ai suoi parenti di costì di farle qualche assegnamento.

Mi scrive Gaetano Nocera, ex-gesuita laico, di Reggio per certo memoriale mandato all'avvocato D. Giuseppe Antonio Muscari per darsi alla Maestà del Sovrano. Se vi verrà fatta, vi prego informarvi dal detto Muscari dell'esito. E vorrebbe che Monsignor gli facesse qualche buona parte. Il detto Gaetano è nell'estrema indigenza e malato; e ha il merito che in Reggio servì gli appestati nel tempo della peste.

Direte che io vi sono molesto. Perdonatemi, chè sforzatamente mi fidai incomodarvi animato pur dalla vostra carità.

Intanto i miei ossequi al nostro Prelato, cui bacio le mani. E riverisco i Signori Canonici e resto.

Di V. S. Rev.ma

umil.mo servo ossqmo
F. Gesualdo da Reggio, Cap.

3

Lettera al signor Giovanni Battista Paturzo, in Reggio, Messina, 17 novembre 1791: - Scritti, 24-26/18.

Giovanni Battista Paturzo, cittadino bene stante di Reggio e penitente del Servo di Dio, fu un insigne benefattore dei cap-

¹ Il monastero delle Visitandine o Salesiane (di Sales) fu fondato nel 1753 dal canonico Stefano Morabito e « accolse gli elementi delle migliori famiglie reggine e mantenne sempre il fervore primitivo ». Francesco Russo, *Storia dell'archidiocesi di Reggio Calabria*, II, Napoli 1962, p. 212.

puccini¹; ma soprattutto prestò la sua fattiva cooperazione allo stesso p. Gesualdo seriamente impegnato in aiutare i poveri e nell'assistere i bisognosi d'un consiglio e d'un pezzo di pane².

Questo è un caso tipico. Un debitore di Giovanni Battista Paturzo ricorre a p. Gesualdo affinché interponga i suoi buoni uffici per regolare amichevolmente una partita in discussione. Ed egli con quella sensibilità umana che gli era propria, si rende conto della condizione in cui si trovava il debitore e dell'impossibilità di saldare il debito contratto, come pure del sacrificio che suppone il condono per il creditore, che a sua volta si trovava in condizioni economiche tutt'altro che fiorenti a causa di certi rovesci di fortuna³. Dal punto di vista dei diritti e dei doveri di giustizia, la soluzione del problema non era facile, tenuto conto della situazione delle due parti. Quindi p. Gesualdo si richiama con delicatezza al sentimento della solidarietà umana e alle esigenze della carità cristiana, e consiglia una soluzione equilibrata e accettabile dalle parti in contesa.

La copia autentica della lettera fu eseguita sull'originale il 27 maggio 1857.

Il vostro debitore è venuto questa mattina a cercar misericordia da voi, a contentarvi dell'aggiustamento e rilascio a

¹ Giovanni Pangallo, cancelliere del comune di Reggio depone nel processo ordinario: « Più fiate i suoi (di p. Gesualdo) monaci si riunirono in refettorio senza avere che mangiare, ma improvvisamente furono provveduti di viveri dalla carità dei fedeli, che mandarono al loro convento provvigioni in abbondanza; e ricordo che tra questi fedeli si nominava il fu D. Giovanni Battista Paturzo ». Cf. *Positio super introductione Causae. Summarium*, Romae 1870, p. 196, n. 117.

² Cf. *ibid*, p. 131, n. 29, p. 175, n. 25. Sui rapporti d'amicizia del servo di Dio con questa famiglia, cf. *ibid*, p. 217, n. 33, p. 282, n. 104, p. 320, n. 44.

³ Nel processo ordinario il canonico della cattedrale di Reggio, Giacomo Merlino, di 78 anni d'età, dichiara « di avere udito da D. Gaetano, D. Domenico Paturzo, figli di D. Giovanni Battista già morto, che avendo essi sofferta la perdita di un legno mercante carico di grano perché predato dai corsari turchi, ed andato il Servo di Dio, qual confessore di D. Giovanni Battista, a confortarli, li dispose ad apparecchiarsi ad una più grave perdita nelle sostanze, come in effetto, dopo qualche tempo, si verificò questa seconda perdita ». *Ibid*, p. 255, n. 7. Lo stesso fatto è ricordato dal teste Luigi Furnari, sacerdote preposito della congregazione dell'Oratorio di Reggio. *Ibid*, p. 258, n. 21.